

IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XVIII - N. 3

15 Marzo 1963

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, Via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
Sede Centrale dell'A.M.I. (fondata in Milano nel 1943): Genova, Casa Mazzini, dal 1946 al 1951, e dal 1952: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

STORICA DIFFIDENZA

Il signor Agiubei con la consorte, figlia del primo ministro sovietico Krusciov, ha reso visita al pontefice romano e ne è stato trattenuto in udienza privata: questo il fatto del mese, che va inquadrato nella inopinata liberazione del primate di Ucraina Silpji e nella missione dell'arcivescovo di Vienna Koenig a Budapest per la liberazione del primate di Ungheria Mindszenty. Nel quadro del conferimento del premio per la pace al regnante pontefice tutti questi movimenti hanno suscitato le ipotesi più disparate, come segni di un avvicinamento tra comunismo e cattolicesimo, che ovviamente è stato presentato secondo gli opposti punti di vista o come una « svolta a sinistra » (per usare un termine di moda) della chiesa romana o come un inizio di revisionismo ideologico comunista.

Che una fase nuova di rapporti stia delineandosi tra i due poteri, stavamo per dire tra le due chiese, è indubbio e vi influiscono certamente i rapporti sempre più tesi tra Unione Sovietica e Cina: da un lato la Chiesa romana avverte il bisogno di compensare in qualche modo la gravissima perdita di potenziale con l'estromissione della secolare penetrazione missionaria in Cina e, di conseguenza crescente, nei paesi asiatici sempre più sensibili all'influsso di Pechino. Dall'altro l'Unione Sovietica sempre più investita dalla condanna ideologica cinese e da larvate, per ora, rivendicazioni territoriali in Siberia, è portata a rifluire verso l'occidente e consolidare il suo potere su popolazioni di cui non ignora lo storico fondamento cristiano.

Sarebbe stolto sottovalutare questi cauti approcci tra le due più potenti religioni del nostro secolo, ambedue dogmaticamente e gerarchicamente strutturate, ambedue fondate sulla negazione del pensiero moderno, alla cui formazione pure hanno potentemente contribuito: ma il « Sillabo » del 1864 e il « Manifesto » del 1848 sono una radicale negazione della libertà e della democrazia anche se rivendicano ciascuno la propria libertà, dall'errore o dal bisogno non importa, in nome di una dogmatica certezza di verità. Ma dal lontano 1864 sono sorti dovunque partiti e movimenti cristiani che si professano democratici e dal recentissimo 1956, dopo la « damnatio memoriae » di Stalin, i partiti comunisti di osservanza sovietica ammettono la coesistenza competitiva e cercano di inserirsi nel gioco democratico, oggi addirittura nel Mercato Comune Europeo.

Se tutto questo è reale e semina pace, ben venga. Ma è bene non nascondersi quanto di interesse politico elettorale rivestono, in Italia, gli avvenimenti di cui stiamo parlando e come, per esempio, il viaggio del signor Agiubei sia strettamente legato alla campagna del partito comunista o, dall'altra parte, quanto ci sia di volontà di appoggiare il lento spostamento da posizioni strettamente conservatrici del partito cattolico. Il nostro punto di vista ideale o ideologico non muta certamente di fronte a questi eventi: « Di fronte al papato s'innalza, sorgente di non minore corruzione, il materialismo » scriveva crudamente Mazzini e si sa che il suo principio di credenza era « lo spiritualismo applicato alla società ». Non sappiamo quanto la società contemporanea sia propizia a tale applicazione, ma abbiamo appreso dalla storia passata (e vissuto nella storia recente) che cosa portino le applicazioni del dogmatismo confessionale o statale o partitico. Perciò non ci lasciamo incantare.

L'ITALIA È TUTTA PERCORSA DALL'ATTIVITÀ PER LE ELEZIONI POLITICHE. Gran da fare in tutti i partiti per aumentare i propri eletti, o per conservare, quanto meno, le posizioni acquisite. L'Associazione Mazziniana Italiana non è un partito politico, ed ai suoi aderenti non impone e neppure propone una qualsiasi lista, all'infuori come è dai partiti e dalle correnti in seno ad essi. Ma poiché mira soprattutto alla moralità nella vita politica, alla giustizia sociale, al progresso della nazione e delle nazioni, quel progresso che, come diceva Bovio, « i volenti conduce, i nolenti trascina, gli avversari stritola », si affida al retto giudizio di tutti i suoi amici perché, nella possibile varietà dei modi diretti all'unico superiore intento, contribuiscano col loro voto — pure attraverso al meccanismo non certo perfetto della rappresentanza e della delegazione dei poteri — alle affermazioni di una decisa volontà di giustizia, nella libertà.
Il P. M.

I CONTATTI FRA MAZZINI E VITTORIO EMANUELE II

Per collocare esattamente la posizione di Mazzini, pensiero e azione, nel 1863, l'anno dell'inizio dei suoi contatti per interposta persona con Vittorio Emanuele II, bisogna tener presente che l'avvenimento si verificava fra due date memorabili: Aspromonte (1862) e Convenzione di Settembre (1864). L'inizio di rapporti diretti fra i due personaggi non si può considerare come un ponte fra due castelli immaginari, già divisi da un burrone, ma come il tentativo di un allacciamento, poi definitivamente abbandonato, perché dimostratosi assurdo. E si resta anche perplessi come un uomo di forte impegno morale ed ideologico, qual'era Mazzini, avesse potuto piegarsi ad un compromesso che assumeva l'aspetto di un empirismo politico, quasi materialistico, col monarca costituzionalmente responsabile di due fatti, consacrati dalla autorità della sua firma, per quanto il secondo non ancora ufficialmente definito, ma già trapelato per indiscrezioni sempre incontenibili, non ignote certo all'informattissimo Mazzini, e che giungeva come perfezionamento diplomatico del primo.

Aspromonte fu conseguenza della oltraggiosa ordinanza di arresto di Garibaldi, in marcia sulla via di Roma, e la Convenzione di Settembre era la rinuncia formale a Roma con un vero trattato diplomatico, giudicato dallo stesso Lamarmora con queste severe parole: « se lo si esegue si avrà un Aspromonte permanente, se lo si elude si diventa responsabili di malafede, con tutto il buon diritto della Francia di costringerci con la forza alla osservanza di un trattato regolarmente sottoscritto ». I due fatti, dunque, portavano la firma di Vittorio Emanuele II e consacravano pubblicamente, testimone il mondo intero, la denunciata « ipoteca napoleonica » sull'Italia ancora incompiuta. Ebbene, Mazzini non mostrò alcuna ripugnanza ad « aprire negoziati » col re, vale a dire fra la rivoluzione e la monarchia, appena si profilò sull'orizzonte europeo la possibilità di riprendere la guerra contro l'Austria per la liberazione della Venezia, ribadendo l'antica concezione, che fu sempre sua, di volere inserire la questione italiana nella questione europea, di volere logicamente, « naturalmente », associare il moto unitario italiano a tutte le altre questioni che agitavano l'Europa, perché il superstite sudario della Santa Alleanza si riducesse a brandelli. E nel 1863

l'immenso vulcano si era ridestato in Polonia.

L'insurrezione polacca era stata avvertita dal sempre insonne Mazzini come il segnale d'attacco anche per la liberazione del Veneto, e si mise perciò a raccogliere armi ed armati per provocare una insurrezione nel Veneto, sicuro che il Governo di Torino non sarebbe rimasto inerte. E infatti Vittorio Emanuele, impaziente non meno di Mazzini, seguiva gli avvenimenti sempre pronto ad assecondarli, deciso ad una rivincita di Villafranca. Il comune ardente patriottismo avvicinava i due protagonisti, ma la diversità del metodo e la divergente valutazione delle circostanze li separavano. Tuttavia Mazzini fu ben felice di intavolare trattative segrete con Vittorio Emanuele, delle quali ricusò l'iniziativa, tramite il comune amico ingegnere Diamilla Müller, che ci ha lasciato una storia documentata di quell'avvenimento. Mazzini si rassegnò ad un compromesso ideologico contro il parere e i sentimenti dei suoi correligionari, che non condividevano le sue illusioni pregiudizialmente.

Illusioni? No: egli voleva restare uno sperimentalista, dinnanzi alla propria coscienza e di fronte alla storia. Per questo è stato giustamente definito un grande idealista pratico. Ma alcuni suoi correligionari, per restare intransigentemente repubblicani, come Alberto Mario, non vollero saperne di trattative segrete col re, salvo poi a servire nelle file dell'esercito regolare, per quanto incorporati nella brigata Garibaldina, contraddicendosi, per cogliere gli allori di Bezzecca, che furono esclusivamente garibaldini. Figuriamoci i sarcasmi di Gustavo Modena, se fosse stato ancora in vita. Poiché c'è ancora chi crede che Napoleone III fu uno dei principali fattori dell'unità d'Italia, bisogna non dimenticare i due fatti importantissimi, bastevoli ad un giudizio morale e storico definitivo, oltre Aspromonte e Mentana: Villafranca, che interruppe bruscamente la seconda guerra di indipendenza, e la voluta inattività operativa del '66, che disonorò la terza. Il ricordare il « non fare la guerra con troppo vigore », consigliato da Napoleone III (vedi le rivelazioni del Lamarmora) è ormai un luogo comune, che lo conoscono anche i banchi delle scuole medie, tranne naturalmente molti insegnanti, fedelissimi ripetitori dell'agiografia monarchica.

Durante le trattative segrete dei fiduciari

• FATTI E MORALITÀ •

217. - LA DEMOCRAZIA AVANZA.

Alla T.V. l'on. Michellini ha dovuto riconoscere che il suo partito è, ora, ricacciato ai margini della vita politica; lo stesso potrebbero confessare i Covelli, i Lauro e i Delcroix: missini e monarchici sono gli emisferi di Magdeburgo del neofascismo; chi fantastica una scissione compie uno spreco di buona volontà. Utopisti entrambi del regresso, sono paragonabili a papalini, borbonici ed austriacanti; all'indomani dell'unità nessuno inferì su di essi; poterono essere anche pensionati ma, a parte ogni questione di numero, il loro peso fu nullo e scaddero presto a richiamo folcloristico; ed in quanto a folclore, gli eredi Savoia come gli eredi Mussolini sono sulla buona strada.

Ma un'altra inscindibilità vogliamo rilevare: tra resistenza antifascista ed istituzioni democratiche; queste sono una derivazione di quella allo stesso modo che lo Stato unitario derivò al Risorgimento. Ne è una conferma la recente nomina a senatore a vita di tre uomini inequivocabilmente seppur non univocamente antifascisti.

Quella di Ferruccio Parri è una vita fatta di studio, di serietà, di coraggio, di onestà, di coerenza; dalle offensive sul Carso alle lotte civili del Caffè, dal processo di Savona all'insurrezione d'aprile, all'assunzione della presidenza del primo governo del Paese nuovamente unito, tra l'incomprensione degli italiani guasti dal gesto esteriore d'un D'Annunzio o di un Mussolini. Ma basti citare Mario Rosselli: «...Fino alla conoscenza di Parri, l'eroe mazziniano mi era parso astratto e retorico. Ora me lo vedo vicino, con tutto il dolore del mondo, ma anche con tutta la morale energia del mondo...».

Meuccio Ruini proviene non dal primo radicalismo, originariamente repubblicano, ma dal secondo, quello di Nitti, che fornì elementi di democratica socialità alle maggioranze ministeriali della vecchia Italia; comprese però le necessità dei tempi nuovi; e il progetto di Costituzione repubblicana fu elaborato sotto la sua competente presidenza.

Cesare Merzagora seppe non condannare la piazza insorta a difesa delle istituzioni repubblicane quando le destre, consule Tambroni, tendevano a sovvertirle.

218. - I MINATORI DI LORENA.

I minatori della Lorena sono scesi in sciopero. Anziché porsi ad arbitro, il sempre più cesareo capo dello Stato ha minacciato provvedimenti gravemente lesivi della libertà. I minatori hanno accolto la sfida attirandosi la simpatia dell'opinione pubblica anche straniera: sono dalla loro non soltanto i sovversivi. Così che le rivendicazioni economiche di una categoria hanno ceduto il posto alla lotta politica di tutti i cittadini; una lotta dura che si prolunga e che ravviva in noi un ricordo, che è un augurio: quello degli scioperanti torinesi e milanesi del marzo 1943.

219. - ROBERTO BATTAGLIA.

È morto improvvisamente Roberto Battaglia, già critico d'arte e resistente, quindi storico della Resistenza. Dal Partito d'Azione era passato al comunismo; sovente s'irrigidiva in schemi ed in formule che lo conducevano a valutazioni di uomini e di fatti non sempre esatte, né eque. Malgrado questi difetti, la sua Storia della Resistenza Italiana, della quale s'annuncia una nuova edizione rifatta, oltre ad essere stata la prima, rimane tra le più ricche di notizie, di date, di nomi,

e ad ogni pagina vi si sente una vigile coscienza morale. Ricordiamo l'ultimo incontro torinese: una frugalissima cena nella penombra d'una pizzeria. Il pensiero militare di Bianco, di Mazzini, di Pisacane, di Garibaldi, in rapporto alla recente Guerra di Liberazione, formava oggetto della discussione: animata, perché raramente idee e giudizi collimavano; cordiale, perché era comune la passione per la ricerca onesta; quindi propositi di scambi di lettere, di dati, di pubblicazioni; propositi che le occupazioni molteplici di entrambi, ed ora la morte di lui hanno frustrato, ed ancora un rimpianto s'aggiunge ai tanti che la vita accumula, col ricordo di questo galantuomo che se ne è andato prematuramente.

220. - AUTOBIOGRAFIA DEL FASCISMO

È il titolo di una raccolta iconografica curata da Enzo Nizza e presentata da Carlo Levi. Oltre trecento pagine di documenti della congenita mancanza di gusto e di senso della misura e soprattutto del ridicolo, che pervadono tutto il fascismo dal vertice alla base, da Piazza San Sepolcro a Piazzale Loreto. Sono cartoline, fotografie, testate, manifesti, disegni; e ci passano tutti: il re e il duce con le rispettive famiglie, i generali e gli ammiragli, i vescovi e i padroni del vapore, gli squadristi in fez o elmetto e le loro amichette in cloche o in charlotte. Ogni tanto una cesura è data da un'immagine che richiama alla tragedia sempre immanente: i deputati aventiniani sul luogo del rapimento di Matteotti, la gabbia al Tribunale speciale, il bombardamento di Madrid, le torme di sfolati, il cimitero di Worosilowgrad.

Essa gioverà ad immunizzare i giovani dalla propaganda dei superstiti, più svergognati che immemori. Ma muoverà al riso anche molti che presero sul serio certe cose al loro apparire; gli anni trascorsi dalla Liberazione mostrano le cose sotto una miglior prospettiva. Qui vengono spontanee alcune osservazioni.

Il fascismo affondava le radici nella precedente società italiana sotto ogni punto di vista politico, compreso quello estetico. La pretesa di D'Annunzio ad un sublime che quasi sempre si risolveva in puro verbalismo, si traduceva, senza perdere la sua carica retorica, nella plastica di un Bistolfi o di un Baroni, nella grafica di un De Karolis o di un Cisari; e di questa le figurazioni fasciste che stiamo osservando sono la traduzione in termini plebei. Il che si deve al passaggio del D'Annunzio all'attivismo politico e militare: l'italiano che aveva il dovere, chiedendo al pizzicagnolo un ettogrammo di salame affettato, di usare un linguaggio aulico, fatto di neologismi arcaicizzanti, dopo il 1922 doveva richiederlo con fiero cipiglio; e questo diuturno ammantarsi di nero, fare la faccia feroce e decorarsi di emblemi mortuari desta l'ilarità quanto certi drammoni truculenti.

Come sempre anche in materia di gusto, l'esempio veniva dall'alto. Nel 1942, Ferruccio Vecchi (glorificato per avere il 15 aprile 1919, incendiato l'Avanti!) espose, sotto la vigilanza di militi in armi, vari gruppi statuari. Avrebbero fatto gola a Carlo Dossi per una appendice all'operetta che dedicò a Cesare Lombroso: I Mattoidi al concorso per il monumento a Vittorio Emanuele; ebbene all'ingresso un autografo, incorniciato, di Mussolini ammoniva: «Ecco finalmente una nuova forma d'arte». Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia non avevano voluto essere da meno: c'era, pure incorniciato, il loro ben-servito.

VITTORIO PARMENTOLA

del re e di Mazzini si insinuò l'ombra sinistra di quel Pasquale Greco, gabellato per un agente mazziniano, che secondo alcuni storiografi cortigiani, doveva attentare alla vita di Napoleone III, proprio quando Mazzini trattava con Vittorio Emanuele. Ci vuol poco per capire che il famigerato agente provocatore era manovrato da coloro che avevano interesse a far naufragare ogni tentativo di intesa fra monarchia italiana e rivoluzione unitaria, vera tomba nella quale poteva essere sepolto l'imperialismo napoleonico. Precisiamo intanto la posizione di Mazzini nel 1863 per valutarne esattamente la portata, che si riassume nella affermazione: «noi siamo repubblicani perché siamo unitari». Nelle prospettive di una ripresa della guerra contro l'Austria, egli riteneva essenziale «l'intervento governativo» e «il concorso dell'esercito regolare», consapevole che la leale e fervida collaborazione delle forze rivoluzionarie avrebbe reso un «servizio inenunciabile al Potere costituito» (Lettera del 15 novembre 1863 all'ing. Diamilla Müller). E poi i monarchici superstiti ci vengono a confessare (si tratta proprio di uno struggente sfogo del loro animo inconsolabile) che Mazzini, in fondo, è veramente «antipatico». In un certo senso hanno ragione, perché era un po' difficile darla da bere a Mazzini. Nel '66 infatti ci mancò poco che si persuadesse Garibaldi ad accorrere in Galizia per dare una mano ai polacchi, e Mazzini lo fece mettere in guardia. Aveva intuito che gli zelatori, fra i quali era indubbiamente il re, avevano interesse ad allontanare il popolare condottiero dall'Italia, dove figurava sempre come la «spada di Mazzini» (definizione di Cavour) e dava tanti grattacapi al Governo di Torino. Mazzini invece voleva Garibaldi alla testa dei volontari operanti su territorio italiano, e «non subordinato» al comando dell'esercito regio: «Ei dovrebbe esser lasciato alla nostra iniziativa. S'intende che i primi fatti di guerra governativa regolarizzerebbero il contatto dell'insurrezione e del capo dei volontari col disegno generale strategico».

La condizione di «non subordinare» Garibaldi nelle operazioni di guerra fu pienamente giustificata da quello che accadde nel '66, quando il vincitore di Bezzuca dovette fermarsi sulla via di Trento col suo storico *Obbedisco*, appunto perché comandante «subordinato» al comando generale, a sua volta vincolato dagli impegni diplomatici con Parigi. Mazzini parlava chiaro con l'intermediario: «Non posso legarmi a patti: posso cooperare nell'azione. Il futuro deve essere libero». Vittorio Emanuele in cuor suo, e probabilmente era sincero, avrebbe voluto bruciare le tappe, ma il suo Governo guastava la uova nel paniere a tutti e due. Intensificava la sorveglianza sui rivoluzionari, ne ostacolava i movimenti, sequestrava le armi, e spediva in fretta e furia il conte Pasolini a Parigi per sondare gli umori dell'imperatore. Per carità, dell'imperatore, perché non se l'avesse a male. E il re «cospiratore» con Mazzini aveva le mani legate, perché, non volendo o non potendo intendersi lealmente con la rivoluzione, si era legate le mani da sé, che soltanto la rivoluzione poteva scioglierli: «Che cosa volete ch'io spero da un re che ha bisogno per andare a Venezia di preparare l'opinione sul conto mio, come se io volessi esser ministro, o come se andare a Venezia fosse una quasi-colpa?». Era l'amara conclusione di un anno di trattative, che poi la Convenzione di Settembre doveva definitivamente accantonare. Due anni dopo il re si decise alla guerra, ma essendo sempre l'Italia «una Prefettura francese», come diceva Mazzini, la fece «senza troppo vigore», anzi la perdetta addirittura, secondo gli auspici dell'imperatore.

ALFREDO DE DONNO

AFRICA ed EUROPA

Vent'anni sono trascorsi da quando si guardava ancora all'Africa come al Continente misterioso celebrato dalla letteratura esotica e descritto nei documentati libri di esploratori e di missionari. Di essa l'uomo civile, placido e sedentario, amava sognare la foresta vergine e la insidiosa savana; l'incognita delle tribù autoctone affondate nell'interno e le cento belve di cui è densa conosciute soltanto negli squallidi esemplari degli zoo: dal biondo leone al rettile sinuoso e viscido; dall'agile, gigantesca giraffa all'adiposo ippopotamo, allo squamato coccodrillo, alla longilinea, sottile gazzella.

Già allora però si favoleggiava sulla immensa ricchezza potenziale del continente confermata dallo sfruttamento europeo in atto ormai da oltre un secolo. Ed era, l'Africa, un paese selvaggio, barbaro, creato da Dio per il dominio della razza superiore. Ivi soltanto la Liberia, creatura artificiale dell'umanitarismo bianco, e l'Etiopia, depredata proprio allora da Mussolini, si autogovernavano o si erano fino a pocanzi autogovernate: e l'Egitto, l'antichissimo, il favoloso Egitto subiva forzatamente — in una accidiosa semi-indipendenza — la tutela britannica.

Il negro lo si vedeva quasi alla stregua di un animale: un compromesso tra la scimmia e l'uomo: l'anello di congiunzione della bestia con l'individuo razziante. Né alcuno perdeva il tempo a chiedersi se questi non potesse essere, per caso, dotato di un'personalità; di sentimenti propri, di orgoglio patrio, di intelligenza. Nessun dubbio in proposito: l'africano era stato predestinato al servizio del bianco e, se mai, al soddisfacimento di una sua ipocrita, puritana attività filantropica.

•••

Esplode la seconda guerra mondiale. Divisioni di uomini di colore, congolese, algerini e marocchini (questi ultimi considerati — nel concetto razzista — su di un piano lievemente superiore per l'origine semita) in gran parte al servizio della democrazia si batterono su ogni fronte dimostrandosi non secondi, nei riflessi e nel coraggio, ai commilitoni di pelle chiara. Ed il conflitto scopersi ai « barbari » un nuovo, inimmaginato mondo: quello della civiltà patronale, pure tra le sue apparenti rovine, pure se in procinto di venire travolta da un istante all'altro: e che fu salva anche per merito loro. A diretto contatto con la nuova cultura, un numero centuplicato di negri scoprì in sé, con intima sorpresa, le più convincenti ragioni di equivalenza al decaduto semidio che fino allora lo aveva dominato da un cielo di indiscussa superiorità. Ecco quindi, con il ritorno dei reduci, un irrompere rapido, incontenuto di aspirazioni: un flusso di idee nuove e di nuovi convincimenti; un'ansia di modernismo e di novità; una sete di scienza e di sapere; una bramosia di evoluzione; una imperiosa esigenza di libertà e di autogoverno. Così venne a rafforzarsi in Africa la vigorosa schiera di indigeni europeizzati, facilmente acquisibili ormai alla propaganda indipendentista di quei rari tra i loro già convertiti al progresso e che da tempo combattevano una dura, inaudita battaglia per ridestare il popolo africano dal secolare assopimento. I negri rivalutarono se stessi proiettandosi con rapidissimo moto dalla civiltà tribale alla moderna: mentre l'arabo nordcontinentale, già molto più evoluto, compiva in breve il proprio riscatto, stimolato dal ricordo di un illustre passato che, per quanto decaduto, poco aveva da invidiare a quello dei bianchi.

E scopersero, anche i negri dell'Africa equatoriale, la realtà di una cultura autoctona sopravvissuta nelle vestigia di ataviche tradizioni; di una remota storia locale che vide l'antico espandersi, a ridosso della foresta vergine, di imperi fastosi e potenti anche se non paragonabili a quelli edificati altrove dagli avi dei colonizzatori. E ricercarono, ed apprezzarono finalmente, i ruderi suggestivi delle decadute capitali; la bellezza di una singolarissima, pregevole arte, traendo motivo di fierezza dal ricordo di molte gloriose saghe. Fu un moto fulmineo e benefico. Il nazionalismo indigeno si espanse, e riecheggiò sinistramente alle orecchie del bianco il quale dové infine ammettere di non avere, in Africa, civilizzato molto, né in apprezzabile profondità.

Non si intende qui disconoscere ciò che di buono vi è stato fatto dall'attività europea, alla cui origine ben si possono reperire valide giustificazioni storiche; né all'importanza stimolatrice di una cultura per influsso della quale — anche — si è

ridestata l'autoctona, spesso ad essa intrecciandosi ed amalgamandosi. Né si vuole negare come in non pochi casi il colonizzatore non abbia trascurato una effettiva opera di redenzione spirituale e materiale dell'indigeno. Ma se in talune regioni, specie sotto la reggenza di governanti inglesi, ed anche sotto l'umanitaria guida di coloni italiani (che — singolarmente — fecero il possibile per far scordare agli Etiopi i compatrioti gassati da Badoglio ed ai Libici le decimazioni e le forche di Graziani) qualcosa di valido è stato realizzato, nel complesso il quadro del dominio europeo vi resta desolante. Esempio tipico il Congo ove dopo molti decenni di amministrazione belga il livello medio di cultura resta minimo; ove fino a due anni orsono sopravvisse un vero e proprio schiavismo sul lavoro indigeno; ove la foresta nasconde tuttora il mistero di tribù preistoriche ed il cannibalismo, rituale o meno, prospera macabramente; e dove infine le condizioni medico-sanitarie permangono deplorabili.

Eppure, nonostante i molti squilibri evidenti, in Africa, nella isolata metropoli cui contrasta poco lungi il villaggio di canne e di fango brulicante di uomini scheletrici e nudi e di bimbi tracomatosi; nell'insondato mistero della selva, ricetto di feroci tribù in lotta perenne contro gli uomini e contro le belve; la ormai folta schiera di negri civilizzati ha chiaro oggi in sé il sentimento della libertà, ed il desiderio di un progresso rapido ed autonomo: ed i negri lo proclamano, questo loro diritto, ed anelano a governarsi da soli senza interferenze o tutele straniere.

La facile scusa dei colonialisti secondo cui la permanenza europea sarebbe richiesta, in Africa, dal bene stesso degli indigeni incapaci di autogoverno, ha solo una qualche parvenza di validità. È vero, sí, in Africa sussiste molta barbarie ma già una classe dirigente s'è formata nelle capitali e nelle città costiere, dotata di largo influsso sulle tribù dell'interno. Ed è ad essa che l'europeo può demandare con cuore tranquillo quell'opera ideale che, spesso ipocritamente, dichiara di non volere interrompere. L'africano ha dimostrato in molti casi di non essere un umanoide ma di essere un uomo: pari al bianco per intelletto, per sentimenti, per prudenza. E là, infatti, ove l'attrito tra le due razze non esisteva, o s'era attenuato da tempo, non s'ebbero — nel trapasso — stragi o sovvertimenti. Il negro accolse volentieri il decaduto padrone nel corpo della nazione in parità di diritti e di doveri, riconoscendogli rappresentanza proporzionale nel governo e negli organi legislativi.

•••

Oggi la grande, ricchissima, fascinosa Africa, questa miniera inesplorata, questa preziosa riserva per l'economia mondiale di domani; questo crogiuolo di razze negre e semite qua e là integrate

da forti nuclei bianchi ed asiatici, dopo vent'anni di travaglio, o pacifico o cruento, è sbocciata all'indipendenza: le sue molte nazioni, giovani, vigorose, velleitarie cercano in se stesse la via del futuro sul modello del progressismo occidentale. L'Africa non è comunista: o, almeno, non lo è ancora. Al mondo libero va il delicato compito di trattenerla nella sua orbita politica ed economica. I rappresentanti dei dieci e dieci stati indigeni siedono ormai accosto ai bianchi negli organismi internazionali e spesso vi dimostrano come e più di questi acume diplomatico, senso sociale e volontà di pace: e sono essi i primi a riconoscere come l'Africa abbia ancora bisogno dell'Europa: del suo contributo finanziario e tecnico; dell'antica esperienza del nostro vecchio, nobile continente dal quale, rielaborando le preesistenti, uscì la civiltà moderna. A sua volta l'Europa non può prescindere dall'Africa per ragioni che, valide oggi, lo saranno ancor più domani quando la sua stessa vita esigerà l'importazione del *surplus* delle ricchezze che in Africa verranno finalmente estratte e che per almeno duecento anni sono destinate ad integrare la sempre più sterile potenzialità mineraria.

Non si guardi dunque all'africano come ad un nemico, ma come al fedele alleato di oggi e di domani. Dalla simbiosi geografica e storica per cui la civiltà europea integra l'africana e ne è, e ne sarà sempre più integrata; per cui i due continenti devono e dovranno agire su di un piano di intercambio e di collaborazione, sono consci gli europei di buon senso e molti tra gli esponenti delle ex colonie i quali già stanno ponendo base, pure tra crisi e sussulti, ad una pacifica, immediata e futura colganza.

•••

Gli interessi di noi, cittadini di Europa, si allacciano strettamente a quelli del continente nero: ed è perciò che ne seguiamo con cert'ansia le vicende. Deprechiamo l'imperialismo di Nasser, di chiara impronta nazista, elemento perturbatore della pace in Medio Oriente, augurandoci una evoluzione democratica di esso; condanniamo la tirannide negussita, conservatrice e retrograda, ipocritamente spruzzata di modernismo, nella speranza che le forze vive locali riescano — domani — a demolirla; consideriamo con simpatia la vita dei molti giovani stati autonomi e con pieno assenso l'aspirazione ad esserlo di quelli ancora sotto mandato. Condanniamo infine, con tutto il mondo civile, il regime bianco sudafricano ove un aberrante razzismo comprime le masse indigene che fremono covando la rivolta: rivolta che travolgerà, e forse nel sangue, la tirannide dei boeri immobili con cieca ostinazione a concetti — di vago sapore hitleriano ed a sfumatura calvinista — di supremazia bianca sul negro, maledetto da Dio per l'antica offesa al padre Noé. E quando esploderà la compressa ira dei servi di fronte agli eventuali, prevedibili eccessi noi, pur deprecandoli, non ce la sentiremo di incolparne del tutto il ribelle.

MICHELE VAUDANO

Scuola e riforma agraria

Chi, saggiamente, considerò la riforma agraria l'avvio di una trasformazione che doveva interessare non solo la terra, ma anche la gente di alcuni paesi del Sud, ammonì che solo le assegnazioni di poderi e le colture nuove avrebbero creato condizioni di vita apparentemente diverse. In fondo, la mentalità del contadino meridionale, fatta di pregiudizi, non sarebbe mutata senza che motivi nuovi non intervenissero a liberarlo dall'isolamento, chiamandolo ad un impegno sociale. Né, per certi aspetti poteva considerarsi un fatto socialmente positivo il dono della terra, perché, anche se creava una situazione economica di tranquillità, allontanava i contadini e i braccianti dai paesi, limitava il loro contatto umano. E proprio per questo contatto umano i contadini avevano abbandonato le terre, incominciando quel processo di inurbamento, che durò non poco tempo e che creò infiniti problemi.

Il vivere in paese creava una situazione nuova per i contadini, realizzava, certo, le elementari aspirazioni di avere « il vicino »,

di godere gli agi del cittadino (luce, acqua, strade), di sentire nelle evasioni della « parlata » cogli amici, della serata in cantina il compenso alla fatica del giorno. Ma aggravava, di contro, il disagio di una fatica già di per sé penosa: un viaggio lungo e per strade impossibili per raggiungere il poco di terra a valle o a monte, il lavoro svolto in condizioni di insicurezza e di sofferenza. Da ciò nascevano un disamore per la terra, il diffondersi delle colture di rapina, il senso di provvisorietà dell'impegno di agricoltore, il desiderio di mutare attività o, del tutto, di diventare braccianti per assicurarsi « la giornata » sia pure di poco prezzo.

La speranza di sfuggire alla misera condizione di contadini maturava delusioni amare e creava miserie anche più gravi. La terra abbandonata era acquistata dal latifondista e l'agricoltore, divenuto bracciante, viveva nell'attesa della « chiamata » del fattore. Ora, portare i contadini sulla terra, richiamarli ad un impegno di produzione in una prospettiva sociale nuova, implicava la soluzione

di quei problemi, il superamento di quelle difficoltà che avevano consigliato e, per tanti motivi, imposto l'esodo. Invece, l'isolamento fu aggravato: le casette furono disperse su un'area vastissima, distanti l'una dall'altra, il borgo di servizio restò una isola lontana, le terre non sempre assicurano il lavoro per tutta la famiglia, mancò un'assistenza adeguata, modeste furono le attività terziarie. Non aver previsto che la riforma agraria non è solo un problema di divisione della terra, fu certo grave errore. Studiata e risolto l'aspetto tecnico, fu dimenticato quello umano e sociale: la situazione provvisoria di avvio al rinnovamento del mondo contadino fu ritenuta definitiva e, perciò, cristallizzata; quel che doveva precedere o, quanto meno, accompagnare la riforma, nemmeno fu esaminato. Si dice che bisognava far presto sotto la spinta di inquietudini sociali e di sollecitazioni politiche, si dice che, in fondo, ciò che si chiedeva era la terra e la casa; si continua a dire che ogni altra questione può essere posta e risolta anche in avvenire. E si persevera nell'errore, compromettendo gli sperati risultati della riforma.

Si consideri il problema della scuola. In una realtà nuova come quella che si voleva creare, la scuola che, sola, avrebbe potuto confermare il valore della trasformazione su un piano umano e sociale, che, sola, avrebbe consentito ogni progresso e giustificato, preparandolo, ogni mutamento, è stata conservata istituto vecchio nell'organizzazione e nei programmi. È avvenuto così che la scuola è rimasta indietro nei suoi interessi culturali e sociali in confronto alle conquiste della società contadina, quando doveva costituire « l'avanguardia dello sviluppo stesso e anticipare nel processo educativo la realtà futura » (Rossi-Doria). La scuola doveva tener presente le prospettive di sviluppo dell'economia in generale e di quella agraria in particolare, della possibile organizzazione della società, doveva considerare gli interessi culturali delle comunità contadine, dare all'educazione dei fanciulli e dei giovani una dimensione ed un indirizzo nuovi: perciò, stabilendo fini precisi doveva organizzarsi nelle strutture e sostanzarsi nei programmi in modo da non conservarsi scuola di evasione da una realtà, ma in modo da porsi come forza rinnovatrice delle realtà umana e sociale. Non bastava che essa disponesse di mezzi: lo spirito che l'informava doveva mutare. Essersi conservata e conservarsi scuola del leggere e dello scrivere soltanto, del banco e della cattedra, è stato ed è grave danno, poiché la società nuova postulava una nuova scuola creata in un movimento dal basso, con la partecipazione di tutti, con i suoi problemi ed i suoi interessi come motivi di vita e spinta allo sviluppo di tutta la società. Invece, alla deficienza qualificativa della scuola rurale per la non completa e capillare estensione e per la non funzionale o inesistente organizzazione, si è aggiunta anche una insufficienza qualitativa. « La scuola rurale ha spesso tradito la sua vocazione di affezionare il contadino alla terra. Ma l'impresa non cessò mai di essere disperata, perché male inquadrata, non disinteressata, poco persuasiva » (Mazzetti). Fu così considerata e mantenuta scuola minore, una scuola di addestramento, non di educazione, dichiarando così il proposito e confermando il pregiudizio di voler conservare la cultura un privilegio di pochi ed un affrancamento dal lavoro. Non che si voglia dire che la scuola delle campagne non debba avere un programma di istruzione tecnica, di interpretazione e valorizzazione del mondo contadino; il problema è un altro: se la scuola rurale debba essere anzitutto scuola ed in ciò non diversa da qualsiasi altra scuola. Perciò c'è da rifare metodi, da mutarla nei programmi, da definirla me-

glio negli scopi. Bisognerà dunque organizzarla dall'interno, rinnovandola come comunità di fanciulli e di giovani, farla scuola-giardino, scuola-laboratorio; bisognerà considerare come forze d'impulso non quelle stagnanti della tradizione e dell'autorità, ma quelle vergini e nuove dei fanciulli e dei giovani, spinte nella direzione di un rinnovamento della coscienza, delle capacità, degli interessi di tutta la società. Una scuola così fatta non può essere soltanto un episodio nella vita dell'uomo e non può solo porsi il problema dell'alfabeto e non può conservarsi distante dalla vita: deve, al contrario, seguire e spiegare il lavoro dell'uomo in ogni età, dal giuoco del fanciullo all'impegno professionale dell'adulto, deve costituire il villaggio comunità ragionevole, deve porre e sviluppare sentimenti di rispetto umano e civile, deve creare dovunque la democrazia come accettazione di doveri, rivendicazioni di diritto in una attiva e seria partecipazione alla vita della società contadina. L'avvenire del mondo rurale nelle zone di riforma è legato alla scuola, dipende da essa; la scuola è il completamento della trasformazione agraria, è la premessa e la condizione della sua valorizzazione. La terra, la casa, il lavoro sono molto, ma non tutto e non s'intendono senza l'uomo. Perciò c'è da suscitare forze nuove, c'è da creare una vita diversa; « occorrono altre mentalità direttrici, altro costume di vita scolastica ed anche politica » (Marcucci). La scuola, se si rinnoverà, potrà tutto questo. E se sí, da essa e per essa potrà incominciare la vita nuova.

GOFFREDO JUSI

◆ OMBRE E ONDE ◆

◆ *Il giorno più lungo* di Darryl F. Zanuck è un *colossal* cui partecipano 50 tra i migliori attori di ogni nazione e migliaia di comparse: film degno di nota, apprezzabilissimo sotto molti aspetti. Esso descrive, entro un quadro di aspra drammaticità, lo sbarco alleato in Normandia. È un'epopea. Perfetta la ricostruzione, curata nei particolari con minuzia da documentario: a tal punto che sono stati scelti attori inglesi per impersonare gli inglesi, attori francesi per i francesi, americani per gli americani, tedeschi per i tedeschi: sbalorditiva la rassomiglianza fisica degli interpreti con i personaggi storici interpretati. Senza dubbio la lunga pellicola non va esente da squilibri: certi luoghi comuni alla più risaputa filmistica di guerra; la donna del *maquis* — in piena azione di sabotaggio — con la chioma che pare uscita, bella bella, dalle mani di un *coiffeur pour dames*; la frenetica danza in camicia del maturo patriota nella casetta sul mare mentre le fragili mura gli crollano in testa sotto il bombardamento alleato: si comprende tanta gioia ma il brav'uomo avrebbe potuto manifestarla egualmente all'aperto, o cacciato in una buca...

Tra le sequenze più impressionanti è la picchiata che lo spettatore esegue sensibilmente — quasi fisicamente — entro un caccia tedesco in tuffo di mitragliamento sulle truppe distese lungo la immensa spiaggia. Una impennata da capogiro: la terra che sale a vortice con angosciosa rapidità; e quei puntolini neri, sempre più nitidi, sempre più distinti e poi ben delineati a gremire chilometri e chilometri di rena mentre si aggrovigliano, si arrovescano, si accavallano nell'ansia disperata di sottrarsi alla morte aerea... Pare che il fiato ci si mozzì; che il cuore ci si spezzi in gola: una impressione unica: indubbiamente tra le scene più drammatiche.

◆ Tra le pellicole di fantascienza, genere che — salvo le debite eccezioni — finora è stato sfruttato soltanto a fini di cassetta nei facili e ormai risaputi effetti spettacolari, si inserisce formalmente *Il giorno dopo la fine del mondo*. Formalmente, ripetiamo: che ci si trova di fronte ad un tentativo di nobilitazione del « genere » e che rifiuta i consueti, cartoneschi elementi: battaglie cosmiche, astronavi, mostri galattici ed extragalattici, magiche armi, crocere spaziali. Niente di ciò, salvo il riflesso di una gran fiamma atomica vista di scorcio dal deserto di Las Vegas ed il sinistro espandersi del venefico fungo sull'ipotetico orizzonte di Los Angeles. Il

regista Rey Milland (l'indimenticato interprete di *Anni perduti*) che agisce pure quale protagonista concede poco o nulla allo spettacolo, volge a ben altri fini. Trascurando gli « effetti speciali » e le mirabilia pseudotecnologiche, essa intende trattare in prospettiva psicologica ed umana la più deprecabile delle eventualità: la guerra nucleare.

Una famigliola-tipo americana parte di primo mattino per il week-end programmato in una solitaria ed amena regione di caverne, di laghetti, di boschi e di ruscelli posta ai confini del deserto, lontano dalla città. È notte ancora. Poi imbianca l'alba. Il magico momento fa più bella e gentile la natura nel risveglio dei fiori prativi, nel primo canto degli uccelli ridesti dal sonno notturno. Poi, d'un tratto, all'orizzonte, il riverbero di un sole che esplose. È la guerra: la guerra atomica. Mezzo pianeta con le più grandi città, da New York a Mosca, da Parigi a Pechino, nel volgere di poche ore più non è che un cumulo di venefica polvere lunare; come venefica è l'aria che se ne espande.

La catastrofe ridesta e dilata nell'uomo la sopita belva degli antri. Colonne di automobili impazzite fuggono verso la campagna intasando le autostrade, ogni individuo in lotta di sopravvivenza rievoca entro sé il bruto, ferinamente ostile al prossimo, alla legge ed alla civiltà. Ma quale legge, quale civiltà?... Esse non esistono più: sono state distrutte, polverizzate con le metropoli del pianeta. Del grande, organizzato consorzio umano più non restano che sperdute, vaganti, reimpastiate unità le quali, ricondotte alla scheletrica associazione pretribale (la famiglia) si muovono ed agiscono ormai solo in vista dell'immediato, animalesco egoismo. Uomini già integerrimi uccidono e rubano, sia pure perché costretti; coloro che prima erano onesti — perché timidi — si risvegliano criminali; i delinquenti di ieri sono oggi dei sadici, dei mostri.

Il mondo è ritornato all'animalità delle origini?... Pare.

Il film si conclude però con una apertura illuminante sull'uomo e sulla natura umana. Il protagonista, riconverso per causa di forza maggiore da integro cittadino in semiselvaggio; che s'è dovuto scaltrire per non soccombere; che in difesa dei suoi e di se stesso ha ucciso, e non una volta sola; si ritrova al termine della fulminea guerra atomica — in questo gelido anno zero — psicologicamente e psichicamente incorrotto. La salvezza gli è venuta da se stesso: e la lotta per salvare i valori dello spirito e della civiltà non è stata meno dura di quella combattuta per la sopravvivenza fisica. Nel trionfo della Ragione che lo arrestò più volte di fronte al crimine gratuito; che gli impose di difendere con la parola e con l'esempio i figli dall'abrutimento; nel trionfo della Ragione sui sensi ormai prossimi ad imbestiarsi egli affonda a buon diritto le timide ma non assurde speranze in un rinnovato domani.

◆ *Films neri*. Perché li fanno?... Ce lo siamo chiesto, e non una volta sola. Davvero non è agevole comprendere come, in piena civiltà atomica, certa cinematografia si ostini in un genere antitetico alla mentalità ed al costume del nostro tempo. Non solo, ma pretenda di modernizzarlo. Prescindendo dalla frequente e ben di rado felice sceneggiatura delle cupe ma impegnative favole di Edgar Poe e di altri « classici » del brivido, e non tenendo conto di qualche pellicola con pretese di originalità artistica (*Il sangue e la rosa* di Vadim), intendiamo riferirci a quella amena, prospera e nutrita *troupe* di vampiri, di diavoli, di streghe, di cadaveri ricuciti e rianimati, di mummie semoventi, di lupi mannari, etc., che dai bianchi schermi riscuote il morboso consenso di compatte folle di becchineschi *fans*: non tanto in Italia quanto in certi paesi nordici ed anglosassoni.

Si tratta di favole scombinata e grottesche: sgangherate vicende senza né capo né coda a base di vampiri che, usciti di tomba ad ora fissa, insidiano la vittima predestinata artigliandola — magari — fin tra le luci di Montmartre. E streghe che amreggiano con i *démons* in frenetici *sabbath*, volandovi — se è il caso — non a cavallo della classica scopa ma in *jet*; rinsecchite mummie egizie e peruviane a diporto in fuoriserie nello scrupolo più rigido (e lodevole) delle indicazioni semaforiche. E diavoli in doppiopetto affaccendati in chissacché; e mostri dai connotati distorti in agguato qua e là, alla luce delle insegne al *neon* o dove meno si dubiterebbe incontrarli... Una strana genia, che Dio ci scampi! Sono la schiera dei « cattivi » evocati da non so quale occulto, malefico potere per il fastidio e l'affanno dei « buoni »: i quali ultimi appartengono — di norma — al genere delle fanciulle esili ma spigliate e dei loro innamorati: in media

due coppie (di vittime) per film. La prima vi lascia immancabilmente e crudelmente la vita; la seconda vendica la prima riuscendo sempre, dopo sbalorditive peripezie, ad annientare il mezzo mostro, o il mostro, o i mostri: vampiri, mummie o diavoli che siano, restituendoli in malo modo alla patria infernale.

E ci ridomandiamo: ma perché li fanno?... E perché tanto successo presso certi pubblici?

Senza dubbio si tratta di un fenomeno di distorsione psico-emotiva. Evasione dalla realtà in una macabra, assurda favola? Ritorno di angosce ancestrali sopravvissute nel lustro, spregiudicato, civilissimo uomo odierno?

Si è davvero al di fuori di ogni razionalità: di ogni buon senso. Per fortuna in Italia il genere va poco, sebbene tali programmazioni non siano infrequenti, specie nelle sale di bassa categoria. Ai vari Dracula e sottoprodotti lo spettatore nostrano, facile forse ma non imbecille, preferisce ancora le stelle, spesso insipide ma non inconsistenti, di Cinecittà e di Hollywood; e — se un po' duttile e provveduto — alle demoniache avventure di quelli ben altre vicende di interesse sociale, politico e storico. E ciò ci conforta.

♦ Alla TV si naviga con fatica nel mar dei sargassi del peggior conformismo che impedisce qualsiasi slancio, qualsiasi originalità, qualsiasi arditezza politico-sociale. Noia, luogo comune, spettacolini da

oratorio: e canzoni, canzoni, canzoni. Benedetta ed infelice Italia: la canzone ci perseguita, ci tormenta, ci droga, ci rincitrullisce. E si trattasse almeno di bel canto: o — meno ancora — di canto decente... Invece l'ombra del buon Salvatore Di Giacomo freme e si rivolta, se non è già emigrata altrove, in paesi stranieri ma felici, ove si canti meno o dove non si canti affatto.

Va obiettivamente riconosciuto che qualche repentina impennata, a tutto rischio e pericolo di pochi audaci, a volte viene ad illuderci, rompendo la regola: i nobili documentari della Cavani; o una isolata inchiesta a sfondo sociale; o un raro spettacolo di ispirazione anticonformista: troppo scarsi, però, dosati con estrema parsimonia.

La prosa con drammi e commedie a buon livello messi in scena da gruppi di ottimi attori, e certe serie di film «classici» scelti tra i più significativi di ogni tempo, fanno parte a se. C'è stato anche il romanzo domenicale, *Il mulino del Po* di Bacchelli, l'immensa saga storica dignitosamente ridotta, ed affidata all'arte recitativa di Raf Vallone, di Giulia Lazzarini, di Gastone Moschin e di una élite di capaci e sperimentati interpreti. È stata una realizzazione ottima che, caso raro, non travisa l'essenza del capolavoro bacchelliano... Rari squarci di luce nel bigio e torpido cielo del video nazionale. Ci salvano Greta Garbo e René Clair: ma ne scriveremo in altra occasione.

venne la liberazione ed il confino ad Iseo. Tre anni di carcere duro, e i due precedenti, fan cinque anni di prigione: anche per lui, «la prigione è una cote sottile, che affilando il pensiero ne fa uno stile». Uscito, continua gli autonomi studi: socio, a trent'anni, dell'Ateneo di Brescia, vi legge la sua prima dissertazione; nello stesso tempo sposa una brava ragazza che gli dà una figlia e poi, ahimè, dopo solo tre anni di matrimonio, lo lascia vedovo.

Son giusti cento anni fa ch'egli redasse la storia minuta ed avvincente della sua detenzione allo Spielberg, sulla quale non mi dilungo, preferendo rimandare il lettore a gustarla direttamente, paragonandola — e noterà la diversità dei due personaggi — a quella del Pellico; come volutamente non mi dilungo a narrare la partecipazione attiva del Rosa ai moti e alle vicende patriottiche del '48 e '49, nei quali egli, entrato in dimestichezza, per i suoi studi e le sue maturatesi convinzioni, con Carlo Cattaneo, non fu certo figura scialba di ultimo piano, ma — dopo viaggi a Parigi, nella Francia meridionale e a Torino — personaggio di rilievo, direi con sbalzature originali.

Mi preme giungere al secondo aspetto con il quale si presenta Gabriele Rosa all'animo mio: quello ch'egli ha sinteticamente illustrato meglio nella seconda di queste due sue autobiografie, che è del 1890.

È l'aspetto del cittadino esemplare, del repubblicano, dell'infaticato studioso e scrittore, dopo la partecipazione al moto insurrezionale di Bergamo, nel 1849, sino alla morte, nel 1897. Non lesinò il suo contributo all'azione propulsiva della parte repubblicana, — mazziniana o cattaneista che fosse, lui per temperamento portato al metodo positivista di Cattaneo — all'unità italiana. Tenuto in sospetto dai governanti, ed inquisito, pure la sua onestà inflessibile, la sua sincerità candida, e il suo valore, si imposero anche agli avversari, sicché è fatto membro della Giunta comunale di Bergamo nel '59, e per quattro anni, intorno agli anni suoi 50, provveditore agli studi per quella provincia.

Lascia poi Bergamo per Iseo, ove l'unica sua figliola Erminia, che era vissuta con parenti, costituisce una sua propria famiglia, e lì è fatto deputato provinciale di Brescia, e presidente di quell'antico Ateneo.

Brescia, Iseo, Bergamo: i giovani democratici della Lombardia vedono in lui un grande amico, un maestro. E con Alberto Mario il raffinato scrittore e polemista ardente, nasce verso il 1879, sostenuta dal giovanile entusiasmo di Arcangelo Ghisleri — cremonese che diventerà bergamasco — la Consociazione repubblicana lombarda, nucleo di intelligenti e combattenti, nucleo base del nuovo partito repubblicano, che formalmente si dette vent'anni dopo la costituzione tuttora attiva.

Commovente è pensare alla influenza esercitata da Rosa su Ghisleri. Certo, anche senza il Rosa la tormentata giovinezza del Ghisleri — figlio di contadini, avviato a qualche scuola, ma con una forte carica, anche lui, di volontà indomita e disposizione allo studio autonomo — sarebbe sfociata nel repubblicanesimo intelligente e attivo, concreto: sì da trasformare lui, come poi avvenne, nel maestro del moderno repubblicanesimo. Ma il rispetto, l'affetto profondo anche attraverso le discussioni vivaci, dei giovani verso gli anziani, siano essi Rosa, o Mario, o Bovio, costituisce un lato simpaticissimo della pattuglia repubblicana italiana, per l'alto suo valore sentimentale. Gabriele fu certo un «Angelo», secondo il concetto mazziniano di ispiratore e protettore della personalità, per Arcangelo, come questi fu certo un «Angelo» talvolta duro ma sempre benefico, per altri giovani, venuti dopo.

GABRIELE ROSA

Quando penso a Gabriele Rosa, la sua figura mi si presenta con tratti chiari, forti, precisi, in due diversi momenti della sua vita. Il primo riguarda Gabriele intorno ai sedici anni. Lo vedo andarsene, vestito di rozzo fustagno lungo a durare, con una bisaccia a tracolla, su su, per strade carraie di montagna, da Pisogne che è all'estremità del suo lago d'Iseo, verso Esine e Breno e i più alti borghi della Val Camonica: soffermandosi ogni tanto ad ammirare le cadenti vestigia di rade antiche case o di qualche pieve abbandonata; e godere gli effetti di luce tra i rami delle piante che mirano al sole; ed interrogare il vecchio uomo — sembra scolpito nel sasso — che con un rastrello da infinito tempo s'industria di sistemare i solchi impressi dalle ruote dei carri sulla strada, togliendo ai bordi le erbacce; nonché ad accompagnarsi alcun po' con la donnetta che ha portato le uova fresche al paese e risale alla baita con qualche provvista; e magari fermarsi col cantastorie girovago — l'organetto sfatato traballa sul carrettino — dividendo con lui una mela e un pane tolti dalla bisaccia, mentre lo interroga sui paesi attraversati durante la sua vita boema.

E lo vedo, questo garzone del padre fornaio, nelle vacanze di cinque o sei giorni concessegli due volte l'anno, viaggiare — sempre a piedi, se non fruendo di qualche lento carro fortuito — mangiando al rezzo delle piante, dormendo su fienili; lo vedo andare alla scoperta di tutta la zona tra il Sebino e il Benaco, i laghi di Iseo e di Garda, alla scoperta della splendida riva da Salò a Gargnano a Riva — senza asfalti e senza auto! — alla scoperta di quel gioiello ch'è il verdazzurro lago di Ledro, occhio fosforescente rivolto al cielo, e di quell'altro lago — incastonati entrambi tra le frondose montagne — oltre Storo, che da Ponte Caffaro scende ad Idro.

Nell'età più propizia alla formazione del carattere, questo giovane intelligente, solitario per temperamento, che per difficoltà economiche aveva seguito studi irregolari, accresceva le sue conoscenze avidamente osservando ne' suoi viaggi il libro aperto della natura. «Portava meco — confessa — un ombrello ed una bisaccia ad armacollo con entro qualche libriccino, ordinariamente il *Viaggio sentimentale* di Yorick, calze, camicie, limoni, zucchero, formaggio ed altre piccole bagatelle». Così gli accade di esser «preso

da fortissima procella con gragnuola» sugli alti valichi, di cader una volta quasi «sfinito dalla stanchezza, dalla fame, se non scopriva da lungi, col fumo, il tugurio di pastori che mi rifocillarono», di visitare le terre che furono dei suoi antichi, «i luoghi ove si trastullava fanciullo l'avo mio, ove erano sepolti i miei antenati, ove conobbi vegliardi che avevano conosciuto il mio bisavolo». Centotrent'anni fa non c'era il disboscamento sistematico, per cui dice: «Mi venne fatto entrare in selva antica, densissima così che per poco inoltrati non si vedeva il cielo, non si vedeva escita alcuna. Provai la sublime tristezza di chi s'inoltra nelle selve vergini sterminate, il mio spirito si empì di profonda arcana meraviglia. Quello e la vista dell'Oceano agitato, che quindici anni dopo contemplai pure solo sulle spiagge desolate delle lande di Francia presso Biarritz, furono gli spettacoli naturali che mi lasciarono l'impressione più profonda, che mi posero al cospetto dell'infinito».

Quindici anni dopo. In questo lasso di tempo c'è tutta una vita, dignitosa, virile, eroica, che avrebbe potuto esser degna di Plutarco. La narrò il protagonista stesso, in queste sue *Autobiografie*¹⁾, che, tolto l'entusiasmo per le bellezze naturali, hanno una andatura semplice, asciutta, piena di cose degne di studi e considerazioni: anche le notizie anagrafiche familiari, che, comprese nelle ricerche sui costumi, tradizioni, dialetti delle province di Bergamo e Brescia, saranno tra i materiali alle radici di quegli studi sull'economia, l'agricoltura e lo svolgimento della civiltà, che resero grande, fatto adulto ed anziano, questo meraviglioso autodidatta.

I quindici anni comprendono: i suoi approcci con elementi popolani e persone colte liberali: la sua affiliazione alla mazziniana *Giovine Italia* nel 1831, l'arresto ad Iseo il 5 ottobre 1833, con traduzione a Milano e la condanna, il 21 aprile 1835, a tre anni di carcere duro allo Spielberg, serenamente scontati in pieno, senza genuflessioni, senza piagnistei, cercando di capire — e giudicando dall'altezza in cui era posto dal forte animo suo — quanto gli accadeva d'intorno, quindi

1) GABRIELE ROSA, *Autobiografie*. A cura e con introduzione di Giuseppe Tramarollo. Pag. 146, con ritratto e indice dei nomi. Pisa, Domus Mazziniana, 1963. (Collana Divulgativa, n. 4). L. 1000.

Rosa ne' suoi studi, partendo dall'economia come già detto e dall'etnologia pervenne a sintesi storiche a' suoi tempi intentate: vedi la *Storia generale delle Storie*. Ghisleri partendo da ricerche personali pervenne al magisterio in geografia con quell'*Atlante d'Africa* e gli *Atlantini storici* che gli diedero fama ovunque, nonché nelle politiche discipline, che non è il caso qui di illustrare.

Queste brevi note non possono terminare senza rimandare il lettore alle dense pagine introduttive del libro, dovute al nostro Tramarollo. Lì meglio si illustra quanto è stato lasciato in ombra: l'attività del Rosa nella « Giovine Italia » e la consistenza di questa in Lombardia, e l'apporto del Rosa alla pubblicistica repubblicana ed alla cultura umanistica.

E vada un plauso alla Domus di Pisa che ha voluto rimettere in circolazione questi due documenti (solo la seconda autobiografia era stata redatta per la stampa, ma anche la prima, redatta per i familiari ha molto interesse) che rivelano in pieno una così nobile figura di repubblicano italiano, mirabilmente presentato da Giuseppe Tramarollo.

TERENZIO GRANDI

ASTERISCHI

***** BIBLIOGRAFICI

* « Giuseppe Mazzini antesignano del pensiero e degli ideali teosofici ». È il testo di una conferenza, tenuta a Napoli nel 1961 dal prof. G. M. Piccinini, riprodotto nel n. 2 di *Alba Spirituale*.

* Ha ripreso le pubblicazioni il periodico studentesco *Libera critica*; i problemi della scuola, delle biblioteche, della cultura visti dai giovani democratici.

* In sostituzione de *La voce dell'EN.D.A.S.* è apparso il primo numero del nuovo organo dell'Ente: *30 giorni*, direttore Giovanni Pasqualini, responsabile Giorgio Provini-Auguri.

* Uno dei problemi fondamentali delle democrazie moderne è quello della funzionalità del Parlamento, oberato oltre che dal lavoro legislativo, da quello di propulsione politica e di controllo; e la soluzione sta nella varia articolazione degli enti locali. Il problema è trattato con la competenza ben nota da Oliviero Zuccarini nel n. 26 di *Noi, Repubblicani!* Il fascicolo contiene note, polemiche, recensioni.

* *La Sentinella delle Alpi*, il mensile di politica e di cultura che esce a Cuneo sotto la direzione di Faustino Dalmazzo, in vista delle elezioni politiche precisa il suo carattere profondamente democratico, con qualche richiamo al provinciale Duccio Galimberti ed al suo valido progetto di riforma operaia.

* In una breve nota polemica con la rivista ministeriale *Annali della pubblica istruzione*, Giuseppe Tramarollo nel n. 2 di *Scuola e democrazia* sottolinea l'apporto di Mazzini e di Cattaneo alla pedagogia italiana e l'interesse sempre dimostrato dai loro seguaci alla scuola e alla cultura; vorremmo, in proposito, ricordare più d'uno scritto di Arcangelo Ghisleri.

* *L'Informatore repubblicano* in un numero doppio di 16 pagine in 8° riproduce il nutrito e complesso programma elettorale del P.R.I.

* Continua sul *Pensiero Romagnolo*, l'utile rubrica « Uomini e sistemi da ricordare » con Aristide Venturini, di A. Mambelli (n. 8); Pio Schinetti, anonimo (n. 9); Alberto Mario, di Palmio (n. 10). Nello stesso numero è ricordato il 10 marzo cui dedicano spazio anche *Lucifero* (n. 5) con scritti di Tramarollo e Castagneri, e *Il Lamone* (n. 10) con un articolo di C. Bezzi.

* Dalla *Voce Repubblicana*: sul n. 44 Antonio Bandini Buti ricorda la vita e l'opera di Cipriano Facchinetti nel 10° anniversario della morte; Pantaleo Ingusci sul n. 43 pubblica un acuto studio su « Individuo e società nel pensiero di Carlo Cattaneo », mentre nel n. 61 trae lo spunto dalla recente pubblicazione della settima edizione del So-

cialismo mazziniano di A. Bottai per ribadire « Il messaggio sociale di Giuseppe Mazzini »; Giuseppe Tramarollo nell'articolo di fondo del n. 50 « Una conferma ineccepibile » espone la visione repubblicana della necessaria programmazione dello sviluppo scolastico in Italia; in commemorazione del X Marzo il n. 58 porta un articolo di fondo di Tramarollo « Mazzini oggi », il n. 59 « Attualità di Giuseppe Mazzini: Democrazia rivoluzionaria » di Giuseppe Galasso, e « Da Pisa a Staglieno » di G. Bertolè Viale; infine sul n. 60 Anton Luigi Aiazzi ricorda Giovanni Conti nell'anniversario della morte con « Con Giovanni Conti e la scuola repubblicana ».



GIUSEPPE TRAMAROLLO, *L'Europa di Mazzini*. Opuscolo. Pisa, Domus Mazziniana, 1962.

A coloro che credono liquidare Mazzini dichiarando che la sua dottrina non ha più ragione di essere oggi, quando il Risorgimento e la Repubblica sono un fatto compiuto; noi contrapponiamo l'europismo moderno e democratico di cui Mazzini fu precursore e profeta.

Mazzini che molti definiscono nazionalista fanatico fu invece — nell'essenza — un internazionalista: che il nazionalismo era in lui contingente, limitato nel tempo e nei fini; e destinato ad evolvere, a singole unificazioni avvenute, nell'espansione aspirazione verso un'Europa confederata. La *Giovine Europa*, istituita a Berna nel 1834, altro non era che una associazione europeista: l'impresa di Savoia e le guerre garibaldine che videro confluire sui campi di battaglia il fiore dei cittadini di ogni patria, rappresentarono il banco di prova dell'universalità mazziniana.

L'europismo dell'Esule è ottimamente chiarito da Giuseppe Tramarollo in questo studio breve ma esauriente, meritevole davvero di attenta lettura.

Se tutti i popoli del passato e del presente — scrive l'A. — hanno trovato in una grande figura di pensatore o di uomo d'azione, da Washington a Gandhi, il loro liberatore, è tuttavia lecito dire che ben pochi possono vantare una figura così universale come Giuseppe Mazzini... L'affermazione è, come nessun'altra, valida: in quell'universale cui lo scrittore contrappone implicitamente il nazionalismo dei grandi dominatori della Storia.

L'universalità, il supernazionalismo di Mazzini acquistano valore specifico, quasi profetico, se si considera che l'unificazione, anche solo europea non era neppure immaginabile all'epoca, in un continente ove le nazionalità cozzavano tra loro e l'imperialismo dinastico determinava il gretto, limitato gioco politico di regni ed imperi; in un continente ove molti popoli, servi e divisi, soggiacevano tuttora al dominio di monarchie o assolute od appena avviate, con riluttanza, sulla via di un blando costituzionalismo.

L'A. con limpida sintesi traccia un quadro della attività europeistica di Mazzini, di cui cita alcuni scritti tra i più significativi: dall'articolo *Di una letteratura europea* ('29) a quello *Politica internazionale* ('71).

Sebbene ad un facile osservatore possa apparire inenunciato, nella teorica mazziniana, l'ipotetico ed auspicato assetto istituzionale della futura Europa, ad uno studio più approfondito si chiarifica la struttura federalista preconizzata da colui che, sul piano nazionale, ebbe a dichiararsi sempre, fermamente ed inequivocabilmente, unitario. Per Mazzini l'Europa non potrà che reggersi in confederazione democratica di stati, ciascuno sovrano nei limiti del proprio territorio e della propria nazionalità. Il concetto è modernissimo: massima autonomia per le questioni interne e di carattere specifico; coordinazione in una delle singole politiche per i problemi e le questioni di estensione europea. Si è le mille miglia lontani da quell'unità continentale, sotto il giogo francese, sognata e perseguita da Napoleone; e da quella che negli intenti folli di Hitler avrebbe dovuto stringersi intorno al III Reich per l'arricchimento e l'espansione del popolo « eletto ».

Sarebbe però inesatto credere che la Confederazione Europea fosse la meta suprema ed ultima di Mazzini: essa non doveva rappresentare che uno dei tanti elementi continentali ed umani da inserirsi in un sistema universo collegante tutti i popoli del pianeta in un unico, pacifico, democratico

stato. Utopia? No: si consideri che allora era ritenuta assurda anche solo l'unificazione del vecchio mondo: la stessa che oggi va dimostrandosi tutt'altro che utopica e che va concretandosi, sia pure con lentezza, sia pure tra crisi e sussulti.

L'Europa dovrà evolvere quindi, secondo Mazzini, in una Associazione federale retta da un consiglio supremo... che segnerebbe la nuova mappa del continente, promuoverebbe la Santa Alleanza degli oppressi contro gli oppressori mentre i consigli nazionali... raccoglierebbero i titoli dei popoli a sedere liberi ed eguali nella grande federazione delle nazioni e trasmetterebbero ad essi il pensiero europeo.

Tramarollo accenna infine al compito previsto per ciascun popolo in vista della meta comune: da raggiungersi a singole unificazioni conseguite; ed al concetto singolare e puramente civilizzatore che Mazzini ebbe del colonialismo.

Lo studio del professor Tramarollo conforta la nostra certezza: che Mazzini sia oggi più vivo che mai; ed il suo tempo, ben lungi dall'essere concluso: ad ennesima smentita dei suoi incolti e faziosi affossatori.

MICHELE VAUDANO

GEORGES LASSERRE, *La Coopération*, Coll. « Que sais-je? » n. 821, Paris, Presses Universitaires de France, 1962, vol. in 16°, pp. 128.

Il volumetto fa parte di una collana divulgativa meritatamente fortunata, che conta ormai oltre mille numeri: di essa già recensimmo i lavori del Guichonnet sull'Unità Italiana e del Michel sui movimenti clandestini europei. Questo è scritto da uno specialista che si ricollega alla abbondante quanto pregevole letteratura cooperativistica francese che con i Gide, Poisson, Fauquet, Lavergne discende dal socialismo associazionistico del secolo diciannovesimo. L'A. colloca la cooperazione nell'odierno mondo economico il quale, sia per il concreto svolgimento dei fatti, sia per le formulazioni teoretiche è assai lontano da quello pur cronologicamente vicino di un Gide. Le regie cooperative in regime di nazionalizzazione sono delineate in un capitolo che si richiama al Lavergne: nel nostro paese sono poco studiate, per quanto abbiano un aggancio con l'art. 43 della Costituzione repubblicana. Altri sono dedicati alle associazioni di consumo, di produzione ed agricole ed una alla cooperazione quale mezzo di rinnovamento sociale mediante l'umanizzazione dell'economia. Quella convergenza tra associazioni di produzione e di consumo, che, come osservammo in altra sede, l'ultimo Mazzini intravvide, è qui esaminata nei risultati pratici. La conclusione, positiva sulla validità della cooperazione, tiene conto, oltre che delle esperienze del mondo occidentale, dei nuovi processi decentratori rilevati in Jugoslavia, in Polonia e nell'URSS. Una biografia sommaria conclude il volumetto che consigliamo vivamente ai nostri lettori.

v. p.

I repubblicani e i problemi dell'agricoltura; I repubblicani e i problemi della Scuola; I repubblicani vogliono la Regione.

Sono tre opuscoli pubblicati a cura dell'Ufficio stampa del P.R.I., nella veste tipografica di altri dei quali già facemmo cenno; per necessità editoriali sono, come i precedenti, anonimi; ma la chiarezza dei testi, corredati di statistiche, rivela che sono dovuti a scrittori competenti.

PIERRE MENDÈS-FRANCE: *La république moderne*. Propositions. Collezione « Idées », Paris, Gallimard s. d. [1962]. I vol. in 16°, pp. 252.

Secondo l'A. le idee ottocentesche sono largamente superate dalle trasformazioni politiche, economiche e tecniche di questo dopoguerra che hanno in tutto il mondo creato una nuova situazione. Esse devono perciò essere ripensate per dare una nuova Repubblica che risponda alle esigenze degli uomini del secondo novecento.

FRANCESCO PARILLO: *Teoria della politica economica e della pianificazione regionale*. Milano, Gioffrè, 1962, I vol. in 8°, pp. 152. L. 1200.

È il secondo numero d'una collana pubblicata dall'Istituto di scienze economiche della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Messina. Il titolo ne dichiara la grande attualità che lo raccomanda vivamente a coloro che vogliono camminare coi tempi anche in economia.

FILIPPO PETROSELLI, *Fructus Vitae* (Pensieri di un viandante). Editrice Convivio Letterario, Milano.

È una raccolta di candidi pensieri, espressione di un animo puro e nobile.

Notiziario dell' A. M. I.

IL MANIFESTO DELLA DIREZIONE NAZIONALE PER IL 10 MARZO

Cittadini,

Il novantunesimo anniversario della morte di Giuseppe Mazzini cade mentre il popolo si prepara a rinnovare con libero voto il Parlamento della Repubblica: le istituzioni democratiche, che Mazzini per primo propose a Risorgimento unitario d'Italia e il popolo conquistò con la Resistenza antimonarchica e antifascista, si consolidano nel libero contrasto delle idee e nelle regolari manifestazioni del suffragio popolare.

Mai come nella prossima consultazione il voto dovrà essere meditato e responsabile, se gli italiani vorranno assicurare alla Repubblica la piena attuazione di tutto il suo ordinamento e lo sviluppo organico dell'economia nazionale insieme con una crescente giustizia sociale.

Italiani, Giuseppe Mazzini pensò e agì per un'Italia democratica, spiritualmente libera e socialmente progredita, iniziatrice di unità europea e di fratellanza tra tutti i popoli liberi.

Nell'Europa ancora divisa, mentre risorgono anacronistici nazionalismi e pretese di egemonie militari, il pensiero Mazziniano è singolarmente vivo e attuale e ad esso l'Associazione Mazziniana Italiana richiama la gioventù del lavoro e degli studi fuori da ogni mistificazione nazionalista.

Dalle Sezioni

ANCONA

Assemblea. Si è riunita, assai numerosa, il 10 marzo. Dopo la commemorazione della data, tenuta da Emilio Giaccaglia e dal prof. Guido Allochis, è stata svolta e discussa la relazione organizzativa e finanziaria con interventi di Gigli, Pieroni, Spadolini, Magrini, Baiocchi, Fieni, ed altri. È stato concordato un programma di lavoro tra i giovani, quindi è stato eletto il Comitato direttivo nelle persone degli amici: prof. Allochis, Baiocchi, dott. Baldelli, Gelli, Giaccaglia, prof.ssa Magrini, prof. Sternini, prof. Venturini.

LIVORNO

Commemorato il 10 marzo. La Sezione ha deliberato il manifesto seguente:

«**MAZZINI.** L'assertore della indipendenza delle Nazioni e della fratellanza dei popoli; il sostenitore indomito della necessità della **REPUBBLICA** per ottenere l'emancipazione dei lavoratori dalla schiavitù del capitale; l'austero combattente per la moralità e la libertà nel funzionamento delle pubbliche istituzioni, sarà rievocato domenica 10 marzo alle ore 10,30 nel Salone della «**Fratellanza Artigiana**» con una pubblica conferenza dal dott. Roberto Bandini. La cittadinanza è invitata».

L'affissione ne è stata vietata: «in ossequio alle disposizioni vigenti in periodo elettorale» è stato detto con commovente accordo dalla Prefettura e dal Servizio comunale competente. La cerimonia si è svolta ugualmente nei locali della Fratellanza Artigiana. Presentato dal prof. Cesare Tavenè, il dott. Bandini ha sottolineato l'attualità del pensiero mazziniano e la vittoria sulle dottrine di Carlo Marx. Ed ha concluso: «Se oggi si respira aria democratica e se lo Stato italiano si ammoderna, lo si deve ai principi che il Mazzini aveva. Non importa se il Mazzini è morto esule in Patria, l'essenziale è che ai posteri abbia lasciato un'eredità di pensiero che questo secolo attua progressivamente».

MILANO

Dibattito giovanile. Sotto la presidenza di Giuseppe Tramarollo, l'ami-

co Parmentola, ha introdotto un dibattito sul neofascismo giovanile, nel salone del Circolo Turati. Vivace è stata la discussione tra giovani di varia tendenza, tra i quali, notevolmente preparato, il repubblicano Sabbadini. Il relatore ha quindi replicato dopo un intervento della prof. Ronga Leoni.

Dibattito sulla Scuola. A cura della Sezione A.M.I., presso il Circolo della Stampa, la sera del 12 marzo il prof. Tramarollo e l'ing. Martinoli hanno aperto un dibattito, presieduto dal senatore Caleffi, sul tema: «Programmazione economica e programmazione scolastica». L'attualità della conversazione svoltasi fra un qualificato pubblico ha suscitato un interessante dibattito.

SAVONA

Commemorazione del 10 marzo. Per iniziativa dei repubblicani savonesi è stata deposta una corona di alloro alla lapide che, sugli spalti della fortezza del Priamar, ricorda la prigionia di Mazzini. Erano presenti il



Vice sindaco prof. Draperi, il dr. Maurizio Marrone segretario della sezione del P.R.I. ed il segretario provinciale avv. Renzo Brunetti, il prof. Carlo Carozzi preside dell'Istituto «Paolo Boselli» con il prof. Giovanni Manzino, il presidente della Sezione dell'A.M.I. Pasquale Brunetti, ed il dr. Gervasio col gruppo dei mazziniani delle Albigole, e molti amici e cittadini.

Mazzini commemorato alla Domus Mazziniana

Il 10 marzo, 91° Anniversario della morte di Giuseppe Mazzini avvenuta in Pisa, nella casa di Pellegrino Rosselli, il 10 marzo 1872, è stato solennemente commemorato dal Prof. Aldo Masullo, incaricato di Filosofia morale nell'Università di Napoli, alle ore 11 nella Sala della «Domus», con un discorso sul tema: *La comunità umana in Mazzini*. L'oratore è stato vivamente applaudito dal pubblico che si è poi attardato a visitare le raccolte di cimeli e la biblioteca.

I nostri lutti

◆ **NILÒ TIBALDI** fu, giovanissimo, tra i fondatori dei comitati studenteschi della «Dante». Nel 1915 si arruolò volontario nel V Alpini; prese parte ai fatti d'arme che portarono alla liberazione della Val di Ledro; passò nell'arma nuovissima, collaborando con il Commissario all'aviazione Eugenio Chiesa del quale doveva divenire il genero; e dalla guerra uscì con una medaglia d'argento, una di bronzo ed un encomio solenne. Quindi a Milano esercitò con probità l'avvocatura e militò nel partito repubblicano, prestando fervida attività nella Resistenza. Si è spento, settantunenne, il 26 febbraio; nel suo laico testamento aveva scritto: «Se dieci giorni dopo la mia morte vorrete darne annuncio sia detto che nessuno che fece ricorso a me per aiuto è stato respinto. Sono sempre stato il figliolo del medico condotto». Tuttavia, molti amici, colleghi e varie personalità furono presenti ai funerali e, dopo la cremazione, alla traslazione delle ceneri; anche il nostro giornale era rappresentato. Rinnoviamo alla Vedova on. dott. Mary, nostra fervida amica, al figlio dott. Felice ed ai familiari tutti le più vive condoglianze.

◆ **VERA GRILLICHES GINZBURG**, la madre di Leone Ginzburg, figura di scrittrice e cittadino, che sigillò col sacrificio supremo la sua attività di direttore della clandestina *Italia Libera*, è morta a Torino, in età veneranda. Ai figli dott. Marussia ed ing. Nicola ed ai nipotini le condoglianze del *Pensiero Mazziniano*.

◆ È mancato a Torino **LUIGI FASSÒ**, emerito di lettere italiane alla Università di Pavia e presidente del Centro Alferiano d'Asti. Discendeva da una vecchia famiglia valsesiana: lo zio Carlo, organizzò col Pedrotti i primi concerti sinfonici popolari, nel 1872; e diresse il Liceo Musicale. Il maggior fratello Carlo, che ci onorò della sua amicizia, accoppiò alti interessi umanistici a doti di proba amministratore. Luigi Fassò lascia varie opere: qui ricordiamo uno scritto sul conterraneo generale Giacomo Antonini, contenente non poche lettere inedite di Mazzini.

◆ Nel nome di **FELICE CASORATI**, recentemente scomparso sulla soglia degli ottant'anni, furono combattute memorabili battaglie artistiche. Ci piace ricordare che il grande pittore, che si era addottorato in leggi ed aveva studiato composizione musicale, subì, con Piero Gobetti un arresto per complotto antifascista.

PASQUALE RITUCCI

Il nostro compianto amico è stato ricordato, nella sede, g. c., della Sezione Repubblicana Prati-Mazzini, la sera del 24 febbraio con una orazione detta dal prof. Antonio Silveri.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI:

Gori Giuseppe, Torino	(5.000)
Gigli dr. Antonio, Torino	(3.000)
Aimino Emilio, Torino	(2.000)
Pozzali Attilio, Cremona	(2.000)
Tortarolo dr. Sebastiano, Genova	(2.000)
Ballarino rag. Domenico, Torino	
Bellini Franco, Roma	
Beltrami Oddone, Torino	
Bonaparte Alberto, Pesaro	
Cadorini Adalgiso, Trieste	
Capurro prof. Giuseppina, Torino	
Carassali prof. Settimio, Torino	
Cervi dr. gr. uff. Achille, Napoli	
Cincimino ing. Giuseppe, Palermo	
Damiani Anna, Trento	
Fiocco Celso, Velletri	
Giacomelli Francesco, Brescia	
Galli Oscar, Ancona	
Gigli conte dr. Lorenzo, Torino	
Gradi Angelo, Torino	
Grosso Angelo, Genova	
Jachia Rita, Torino	
Landò Mario, Chiavari	
Lanzavecchia dr. Piero, Torino	
Maccono G., Torino	
Natali Umberto, Monsummano	
Orlandini Orlando, Ancona	
Ottina avv. Enrico, Novara	
Parisi Vittorio, Milano	
Passardi rag. Renato, Milano	
Piermei avv. Carlo, Milano	
Pirrone Riccio prof. Carla, Torino	
Pisati dr. Giovanni, Brescia	
Poggi prof. Alfredo, Genova	
Pozzi dr. Silvio, Napoli	
Rastelli rag. Riccardo, Pesaro	
Rebecchi Angelo, Como	
Rubagotti rag. Luigi, Brescia	
Sbaraini Pierino, Brescia	
Taffani Italo, Ravenna	
Volpi Alfio, Torino	

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE:

Riporto L.	27.850
Ancona, Oscar Gelli, ricordando l'amico Pasquale Ritucci	500
— Emilio Giaccaglia, mentre invia gli abbonamenti raccolti	500
Brescia, Elsa Migliavacca, r. a.	300
Genova, Dr. Bruno Di Tizio a ricordo dell'amico e maestro Pasquale Ritucci	500
Ravenna, a mezzo Armando Bolognesi quale riparto della somma raccolta per la stampa repubblicana e mazziniana fra gli Amici della Riviera Ravennate nella ricorrenza del IX Febbraio	4.500
Roma, Mario Maffieri, r. a.	500
Sanremo, Rag. Tommasi Facello	1.000
Verona, Libero Franceschini, salutando Primo Bellettini e i repubblicani di Santarcangelo	500
Parma, Alfredo Bottai	300
— Arnaldo Bottai	200
Brescia, Rag. Luigi Rubagotti, nel 42° anniversario della morte del padre, Angelo	1.000

Da riportare L. 37.650

ANTOLOGIA

* * * MINIMA

Garibaldi nella caserma italiana

C'era, ai tempi della guerra 1915-18, un generale, Pietro Gramantieri, in fama di repubblicano; lo era, perché non mancava certo al giuramento prestato scegliendo la sua carriera, di aspirazioni e ne dà prova una conferenza dal titolo significativo, e dalla quale scegliamo qualche brano, tenuta in un ciclo da lui organizzato quando era maggiore; egli sognava allora una specie di Università Popolare; per gli ufficiali corsi di economia e sociologia. Edita in opuscolo dal Battei di Parma, essa meriterebbe di essere letta e meditata nella sua integrità; ne verrebbe spontanea una domanda: la Repubblica proclamata il 2 giugno 1946, ha proceduto sulla via che sin dal 1908 additava un ufficiale al servizio del re? v. p.

Con quale preparazione della mente, mi chiedi, deve l'ufficiale educatore italiano, dedicarsi alla preparazione del soldato? Informando il suo pensiero, risposi, allo spirito guerresco di Colui che fu militare integrazione, genuina e gloriosa, di nostra gente: Giuseppe Garibaldi...

Il malessere, il malcontento che oggi esistono fra noi, e purtroppo su vasta scala, non sono effetto tanto di disagio economico, quanto di disagio morale...

Quand'anche si sia provveduto a migliorare alquanto le condizioni economiche, dopo pochi mesi, adagiati nel migliorato tenore di vita, sentiremo persistente il pungolo del disagio morale unicamente perché la vita professionale di una grande parte di noi oggi è priva del necessario appoggio d'un contenuto ideale. Fare semplicemente il proprio dovere non appaga, non soddisfa; e neppure basta.

E allora? Allora è necessario trovare una nuova strada, bella, ampia, diritta, su cui incanalare tutta la nostra energia, la nostra attività intellettuale e morale, perché la vecchia strada delle rivendi-

cazioni patriottiche è divenuta troppo difficile a ritentarsi...

Non ci comprendiamo fra noi. L'esercito italiano fu formato, come è noto, per l'ampliamento dell'esercito piemontese, attorno a cui si raccolsero vari elementi forniti da tutte le regioni d'Italia. Il nucleo che servì di base era certo un buon esercito, ma era già esso stesso in arretrato, rispetto alla nuova società liberale democratica italiana, poiché risentiva ancora in parte — malgrado i progressi avvenuti — dei privilegi e dei pregiudizi castali, con cui fu voluto ricostituire nel 1814, a protesta dell'annientamento subito durante la bufera rivoluzionaria.

Noi non ci sentiamo al nostro posto nel paese. L'orientamento tedesco del nostro spirito militare ha prodotto in noi ufficiali una mancanza di educazione mentale all'unisono con la missione ideale imposta al paese da ragioni storiche, geografiche economiche e morali, missione definita da Mazzini *Unione Morale d'Europa*. Troppo noi abbiamo considerato l'esercito ideologicamente in sé, all'infuori della vita reale del nostro paese, unicamente e gelosamente quale strumento di guerra, ad immagine e somiglianza dell'esercito tedesco. È certo che in quello del buono ve n'è e molto; ma noi non possiamo volere un esercito che sia fuori di sua natura.

Il nostro ha funzioni militari e civili sue proprie in relazione alla vita che si vive in Italia. Solo occorre cambiar la semente, se non vogliamo che l'apparente forma disciplinare scorretta si trasformi a lungo andare in vera e propria indisciplinazione.

Alla tedesca, che non si adatta alla nostra terra, conviene sostituire genuina semente italiana, che in sé contenga, in potenza, le più salde idealità disciplinari di nostra gente. Diamo all'Italia il suo Esercito, ed all'Esercito la sua anima italiana.

Come? Popolarizzando nell'esercito un nome, che è fascino di fortuna e di gloria per l'Italia, e per sé solo costituisce un programma ideale per le armi italiane: Garibaldi! Ora che il suo nome può liberamente pronunziarsi nella Caserma nostra, facciamo sì che v'entri trionfante anche il suo spirito.

Garibaldi, cittadino-soldato, col suo illuminato ed indomabile patriottismo, con la costante sua abnegazione e la perseverante forza di sacrificio; con

la ferrea sua volontà di vincere; col suo fervido disinteressato amore pel popolo; con la sua chiarezza di vedute e la sua prontezza di decisione; col suo odio per la guerra, come mestiere, e col suo entusiasmo per le armi consacrate a difesa della patria, della giustizia, della libertà; con la sua franca, onesta, geniale, severa disciplina; con la naturale sua ingenua maschia parola; con la indomabile sua fede nell'avvenire della patria; col suo « obbedisco » ed anche co' suoi generosi errori; Garibaldi solo, cittadino-soldato, può dar anima italiana all'esercito d'Italia; anima nuova, che porti le armi della patria, per virtù di armati, ad alti patriottici destini, cancellando il ricordo di troppo lunga depressione dell'Ideale.

Garibaldi! Ma quanti lo conoscono nella Caserma? Chi ce lo ha mai additato come Maestro? Chi mai (tranne la *Rivista di Fanteria*) ci ha spinto a conoscerlo intimamente? Eppure bisogna rivolgersi a Lui; e basta Lui solo in Italia, se vogliamo ritrovare la via maestra dei nostri ideali di cittadini-soldati.

So bene: l'idea di Lui ha spaventato i timorosi custodi dell'ortodossia politica e militare, e forse lo spavento dura tutt'ora. Ma si rassicurino, che dell'idea garibaldina sono scomparse le forme romantiche eterodosse: rimane la larga integrazione del sentimento moderno di umanità. E l'idea umanitaria non spense mai nell'anima di Garibaldi l'idea di patria.

So che a taluni è ostica l'idea di questa trasformazione disciplinare, che si traduce volgarmente per « democratizzazione dell'esercito ». In quanto a me, non temo né la parola, né l'essenza che essa rivela; poiché ciò di cui mi preoccupo è di avere un esercito che sia in perfetta armonia col paese, e di avere un ufficiale che ne sia l'esponente.

Senza voler relegare in archivio la relazione del Grande Stato Maggiore tedesco, che fu già per troppo tempo la nostra bibbia militare, è necessario distribuire alla Caserma un altro libro di lettura: l'epopea del nostro risorgimento.

E sia Garibaldi il nostro maestro...

Un po' più di globuli rossi nel nostro sangue e un po' più di camicia rossa nella nostra divisa.

PIETRO GRAMANTIERI

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XVIII - N. 3

15 Marzo 1963

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

CENTRO NAPOLETANO DI STUDI MAZZINIANI

Commemorazione
del X Marzo tenuta
da Giuseppe Tramarollo

Nell'aula De Sanctis della gloriosa Università di Napoli il Centro Napoletano di Studi Mazziniani, animato da Silvio Pozzi, ha festeggiato il decennale dei suoi concorsi a premio tra studenti delle scuole superiori, distribuendo i premi ai 14 vincitori del Concorso 1962. Un folto pubblico, nel quale erano rappresentate le autorità cittadine e scolastiche, ha applaudito i giovani premiati, di cui diamo di seguito l'elenco, e le elevate parole del presidente del Centro prof. Cleto Carbonara, che ha illustrato la attività educativa ed editoriale della istituzione. Quindi ha tenuto il discorso ufficiale il presidente dell'AMI prof. Giuseppe Tramarollo sul tema: « Mazzini giornalista moderno » rilevando come l'attività di Mazzini dal 1828 al 1872 sia stata essenzialmente giornalistica in tutti gli aspetti della stampa periodica, di cui per primo egli esaltò il « quarto potere » sulla *Jeune Suisse* (1836) e sulla *Italia del Popolo* di Milano (1848), facendosi altresì promotore della prima organizzazione professionale dei giornai-

listi a tutela della libertà di stampa. L'oratore ha illustrato l'importanza decisiva della stampa mazziniana, che ebbe in Piero Cironi il primo storico, nelle vicende dell'unificazione nazionale e ha concluso illustrando la straordinaria attualità del programma che il Mazzini dettò per il quotidiano *Il popolo d'Italia* apparso a Napoli nel 1861. La conferenza, ricca di particolari sconosciuti, è stata calorosamente applaudita.

La cerimonia si è conclusa con la premiazione degli studenti vincitori del X Concorso bandito dal Centro; il Rettore Magnifico ha consegnato i premi nelle mani dei valorosi giovani.

XI Concorso a premi

Le lezioni in preparazione all'XI Concorso annuale a premi riservato agli alunni dell'ultima classe degli Istituti superiori di Napoli e Provincia, avranno luogo nell'Aula Magna del Liceo G. B. Vico alle ore 11 dei seguenti giorni, sui temi indicati:

Domenica, 17 marzo: Prof. Giuseppe Benvenuto: La Storia in Mazzini - Prof. Giuliana Limiti: La Costituzione italiana e la tradizione mazziniana. (Con particolare riferimento alla scuola).

Martedì, 19 marzo: Prof. Giuseppe Caporiti: I principi fondamentali

della Costituzione italiana - Prof.ssa Vera Lombardi: La questione sociale nel pensiero di G. Mazzini.

Domenica, 24 marzo: Prof. V. Spagnuolo-Vigorita: I principi costituzionali in materia di proprietà e d'impresa - Prof. Luigi Izzo: Considerazioni sulle idee economiche e sociali di Mazzini.

Domenica, 31 marzo: Prof. Vincenzo Sica: L'Ordinamento regionale - Prof. Alfonso Di Maio: Il problema del diritto di natura nel pensiero di G. Mazzini.

Domenica, 7 aprile: Prof. Biagio Vincenti: La Costituzione italiana e le associazioni - Prof. Aldo Masullo: La comunità umana in Mazzini.

Domenica, 21 aprile: Prof. Giuseppe Abbamonte: Il diritto al lavoro nella Costituzione italiana - Prof. Luigi Vincenti: La giustizia nella Costituzione italiana.

Giovedì, 25 aprile: Prof. Giuseppe Cuomo: L'eguaglianza nella Costituzione italiana - Prof. Paolo Schiattarella: G. Mazzini e la rivoluzione nazionale.

Mercoledì, 1° maggio: Prof. Giuseppe Maraldi: Giuseppe Mazzini e gli eventi del '60 - Prof. Paolo Cosenza: La coscienza morale e l'idea di Provvidenza in Mazzini e in Kant.

La partecipazione alle lezioni, che come di consueto saranno seguite da dibattito, è libera. Dirigerà il Presidente del Centro Prof. Cleto Carbonara.

Istituto Internazionale
della cinematografia per la
gioventù

Il 18 febbraio si è concluso a Milano il II Convegno « Film e Gioventù » organizzato dall'I.C.G. del quale è segretaria generale l'on. Mary Tibaldi Chiesa, d'intesa con le Rencontres Internationales du Film pour la jeunesse di Cannes (R.I.F.J.), in collaborazione col Circolo della Stampa. Si sono allestite 9 sedute di proiezioni, con film di 15 Paesi, a soggetto e documentari, 21 dei quali in anteprima, cui hanno assistito, d'intesa col Provveditorato agli Studi, circa tremila alunni delle Scuole d'ogni grado e di orfanotrofi. Accanto alle proiezioni si sono svolti dibattiti fra insegnanti, educatori ed esperti.

TERENZIO GRANDI, direttore responsabile
VITTORIO PARMENTOLA, capo redattore
GIUSEPPE TRAMAROLLO, condirettore

Iscritto al n. 345 del Registro, presso il Tribunale di Torino.

IMPRONTA - TORINO - VIA ARGENTERO, 58